

# Esseri umani come cose da distruggere

## A Gaza tradita la memoria della Shoah

di Marco Revelli  
in "La Stampa" del 25 agosto 2025

Appartengo a una generazione per la quale lo "sterminio degli ebrei" ha rappresentato il fondamento su cui si è costituito il nostro intero orizzonte morale: il male assoluto destinato a segnare, per sempre, il confine invalicabile tra l'inumano e l'umano.

Appartengo a una famiglia per la quale la conservazione della memoria di quell'orrore ha significato, come dovere, l'essenza di una religione civile che aveva nel "Mai più" il proprio primo precetto.

Ricordo i racconti di mio padre, sugli ebrei nascosti sotto la protezione delle armi partigiane nella valle in cui la sua Banda operava, punto fermo a testimoniare la giustizia di quella lotta.

Ricordo le passeggiate e gli incontri festivi con Primo Levi, la sua conversazione pacata, la dolcezza di quelle ore, segnate da un velo di tristezza per le sofferenze vissute, e da un intreccio di speranza, che quel ricordo servisse a qualcosa, e di timore, che il mostro potesse tornare a riprodursi.

Per questo il pogrom del 7 ottobre mi aveva colpito con la stessa angoscia dell'avverarsi di una profezia infausta.

Ma poi era venuta la lunga, infinita risposta di Israele.

E devo dirlo sinceramente, per me quanto accaduto in Palestina da allora – quanto sta accadendo ora – non costituisce solo una tragedia per quel popolo, per quei popoli, al cui dolore partecipo per l'empatia che ci impone il nostro essere "umani".

È qualcosa di più radicale, e vorrei dire "personale": è una catastrofe esistenziale.

Lo sfondamento del mio stesso universo morale, realizzato da chi ne era stato il fondamento.

Perché questo è quanto accade, volenti o nolenti, quando in quell'angolo del nostro "Io" che chiamiamo coscienza, siamo costretti a riconoscere, nell'implacabile procedere della macchina da guerra di Israele, i segni terribilmente simili a tutto ciò che si era giurato di non voler permettere mai più.

L'uccisione massificata di civili innocenti, donne, vecchi, bambini, colpevoli solo di esistere in quel luogo.

La distruzione di tutte le infrastrutture indispensabili alla vita (ospedali, fonti idrauliche, elettriche, scuole, luoghi di preghiera), tutto ciò senza il quale una comunità non può sopravvivere come tale (questo s'intende per "genocidio").

L'affamamento consapevole e voluto di una popolazione, costretta a contendersi a rischio della vita un pugno di farina.

Cos'è, tutto questo, se non un tentativo di "de-umanizzare l'altro"?

Di spogliare sistematicamente degli esseri umani della propria umanità per poterne disporre liberamente, riducendoli ad animali (come alcuni ministri d'Israele hanno più volte definito i palestinesi) o a cose, che si possono distruggere o gettar via a propria volontà.

"Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no".

Non riesco a non sovrapporre queste righe di Primo Levi alle immagini che il televisore porta, ogni sera, nella mia "tiepida casa".

E provo un senso disperato di disorientamento.

E di vergogna.

Non so se tutto questo Male – e questo odio – accumulato in questi mesi potrà essere assorbito dal tempo.

Né quanto ne dovrà passare perché carnefici e vittime possano – se potranno – tornare a guardarsi reciprocamente come esseri umani.

Certo è che il dolore inferto dai governanti d'Israele alla popolazione palestinese – ma anche l'oltraggio che hanno portato al proprio popolo, la dilapidazione del patrimonio morale accumulato con le sofferenze del passato – appaiono al momento, soprattutto alla luce degli attuali eventi, inesplicabili.

E noi?

Noi impotenti.

Noi ignavi, spettatori di un crimine a cui non si oppone che qualche parola di circostanza.

Non resterà questo silenzio complice un marchio di disonore per l'intero Occidente?

Primo Levi – ancora lui – aveva inciso su una pietra una poesia dedicata ai suoi due amici Mario Rigoni Stern e mio padre, che come lui – scriveva – avevano sopportato *«lo sguardo di Medusa senza lasciarsene pietrificare»*.

E concludeva: *«Non si sono lasciati pietrificare dalla lenta nevicata dei giorni»*.

**Possiamo dire altrettanto per tutti noi, oggi?**

Giovedì 2 ottobre 2025

# L'esodo forzato dalla città di Gaza

L'esercito israeliano ha detto che è «l'ultima possibilità»  
per i palestinesi di spostarsi verso sud,  
dove però le condizioni sono insostenibili



Persone in uscita da Gaza City

L'esercito israeliano sta proseguendo i bombardamenti e le operazioni di terra per occupare la città di Gaza e mercoledì ha pubblicato quello che ha definito «l'ultimo avvertimento» per la popolazione civile: ha detto agli abitanti che ancora sono rimasti a Gaza di andarsene immediatamente e muoversi verso sud.

Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha aggiunto che chi resta **«sarà considerato un terrorista o un sostenitore dei terroristi»**.

Questi ordini di evacuazione sono imposizioni di trasferimento forzato, contrarie al diritto internazionale.

Israele ha emesso decine di ordini di evacuazione nei due anni di guerra e dal 9 settembre diversi hanno riguardato l'intera città di Gaza.

Poco meno di un mese fa in città viveva circa un milione di persone.

Da allora i civili hanno dovuto scegliere fra restare nelle proprie case o nei rifugi di fortuna (tende e accampamenti) rischiando di essere uccisi dai bombardamenti, oppure spostarsi verso sud, nell'area di al Mawasi o di Deir al Balah, lasciando tutto e trasferendosi in zone già sovraffollate e con scarsissime infrastrutture.



Il fumo dopo un bombardamento su Gaza City

L'esercito israeliano dice che nell'ultimo mese circa 780mila persone hanno lasciato la città di Gaza. Intanto bombardamenti e operazioni di terra si sono intensificate, molti dei palazzi più alti di Gaza sono stati distrutti e le possibilità di sopravvivere all'interno della città sono diventate minime.

Solo mercoledì sono state uccise 46 persone, di cui 36 a Gaza, secondo l'agenzia di protezione civile della città.

Da mercoledì l'esercito israeliano ha bloccato l'unica strada che permetteva di risalire verso nord dalla parte meridionale della Striscia.

Resta aperta solo la strada costiera in direzione sud, dove da settimane ci sono spesso lunghe code di auto, carretti e mezzi che portano tutti i beni rimasti alle famiglie costrette a trasferirsi.

Dal 12 settembre è chiuso il varco di Zikim, nel nord della Striscia, da dove entravano i camion di cibo e beni di prima necessità.

La situazione del reperimento del cibo resta molto grave: il 22 agosto l'Integrated Food Security Phase Classification (IPC) aveva dichiarato la carestia nel nord di Gaza, nelle settimane successive era un po' aumentato il numero di camion con cibo a cui era stato permesso di entrare nella Striscia.

Fino ai giorni scorsi in città si riusciva a trovare ancora un po' di cibo nei mercati, anche se in quantità molto scarse, soprattutto perché i venditori volevano liberarsi di quello che avevano accumulato prima di spostarsi a loro volta verso sud.

Testimonianze raccolte dai media internazionali, fra cui il *New York Times*, indicano che però da martedì i mercati sono rimasti chiusi o senza niente da vendere.



Le code lungo l'unica strada costiera

Mercoledì anche la Croce Rossa internazionale ha sospeso le sue attività nella città di Gaza, rese impossibili dalle operazioni militari.

Qualche giorno prima lo aveva fatto Medici Senza Frontiere, denunciando che le sue strutture erano state circondate dai soldati israeliani.

Nel weekend quattro ospedali erano diventati «inutilizzabili», secondo le Nazioni Unite.

Chi si è spostato o si sta spostando verso sud vive una situazione quasi altrettanto complessa.

L'esercito israeliano aveva detto che nelle cosiddette "aree sicure" i palestinesi avrebbero trovato aiuti e strutture di ricovero.

Non è così: chi è arrivato senza niente deve dormire per strada o acquistare a caro prezzo tende di fortuna, cercando poi un posto libero per piantarle.

Gli ospedali ancora aperti sono sovraffollati e la produzione di acqua (con impianti di desalinizzazione) insufficiente.

Le ong operanti hanno sottolineato che sono in aumento malattie e problemi respiratori, questi ultimi causati dalla necessità di bruciare plastica nei fuochi per cucinare o per scaldarsi.



Tende nella zona di al Mawasi

Il cibo a disposizione nel sud della Striscia è insufficiente.

Israele sostiene di metterne a disposizione abbastanza, ma che questo viene rubato o non viene opportunamente distribuito dall'ONU e dalle ong incaricate.

Queste ultime denunciano che spesso viene loro vietato di andare a recuperare i beni di prima necessità, che rimangono così al confine, e che è sempre più difficile muoversi in sicurezza all'interno della Striscia e raggiungere parte della popolazione. Le Nazioni Unite dicono che il 73 per cento dei beni entrati in Gaza a settembre è stato rubato dai camion da persone affamate e disperate o da bande armate che poi li rivendono.